

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA
rmonforte@unita.it



E ancora felicemente stupito il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni per l'enfasi e l'attenzione «globale» data alla visita di Benedetto XVI alla Sinagoga domenica scorsa. «Avevamo la preoccupazione che si trasformasse in una visita del Papa vescovo di Roma ad una sua parrocchia, e invece si è trasformato in un evento planetario».

Soddisfatto?

«È il segno che si sono toccati temi radicali. Sono i temi dell'oggi. È la domanda su ciò che le religioni possono dire all'uomo».

Non è stato anche effetto delle polemiche legate all'avvio da parte di papa Ratzinger della beatificazione di Pio XII?

«Lo abbiamo detto chiaramente e speriamo di essere stati intesi. Prima di beatificare papa Pacelli occorre aspettare l'apertura degli archivi vaticani. Verificare tutti i dati in possesso e poi decidere. L'attesa porta alla chiarezza e a stemperare le passioni. Su di una questione controversa come questa la fretta non aiuta. C'è chi dice che Pio XII è stato un santo e quindi gli archivi non potranno che confermarlo. C'è chi dice, invece, che si tratta di un personaggio controverso e forse gli archivi potranno dimostrare qualcosa in suo favore. In ogni caso l'attesa è utile perché può stemperare le passioni».

Come valuta le parole pronunciate da papa Ratzinger?

«Facciamo una premessa a qualsiasi commento alla visita e più in generale al rapporto tra Ebrei e Chiesa cattolica. Tutti i rapporti ebraico-cristiani non possono ridursi alla questione di Pio XII. Sarebbe un errore. E' solo un capitolo, anche se importante, di una realtà più ampia e complessa».

Vediamoli, allora, questi capitoli...

«Intanto Pio XII significa antisemitismo, Shoah e tutto il resto. Sono questi i punti che poniamo in discussione a proposito di papa Pacelli, non solo la sua persona. Al fondo vi è il rapporto teologico tra le due religioni, con le sue differenze sostanziali che il dialogo non può in alcun modo smussare. Quello che però si può favorire è un clima di dispetto e di attenzione reciproca».

Il Papa «teologo» ha sollecitato l'impegno comune sul Decalogo, sui dieci comandamenti, tavola etica per l'umanità intera...

«Bisogna considerare l'aspetto dogmatico-professorale, teologico di questo pontefice. Il suo discorso è stata una lezione di teologia. Così va letto. Anche quando parla del Decalogo che è il tema che stiamo approfondendo da qualche anno nelle giornate del Dialogo ebraico-cristiano dal percorso un po' tormentato. Non è affatto un tema semplice. Questa riflessione unisce e divide radicalmente ebrei e cristiani, perché noi accettiamo tutta la Torah e non soltanto il Decalogo».

Riconciliazione?

Tutti i rapporti ebraico-cristiani non possono ridursi solo al nodo papa Pacelli

Cosa vuole dire accettare tutta la Torah?

«È il problema fondamentale posto dall'apostolo Paolo: la legge, la parte normativa contenuta nella Torah. Noi la dobbiamo osservare per intero. Il cristianesimo nasce, invece, come contestazione della legge giudaica, come una rivoluzione della parte normativa della Torah. Questa differenza va considerata anche quando parliamo del discorso del Papa in sinagoga. Solo apparentemente è un discorso su ciò che non può che unire le due religioni. In realtà tocca temi su cui la discussione ha una storia complessissima. Vede come non avremmo capito assolutamente nulla di questa visita se la riducevamo al problema di Pio XII? Sono molto più ampie le questioni all'orizzonte del rapporto tra ebrei e cristiani. E a queste ha fatto riferimento il Papa teologo».

Ha pure indicato terreni di impegno comune. Dalla difesa dell'ambiente a quello della libertà religiosa, dell'accoglienza e della solidarietà verso lo straniero, dell'attenzione ai poveri. Il dialogo tra le religioni dovrebbe aiutare a maturare una sensibilità su questi temi...

«È così. Oggi è così. Ed è importante. Era ben diverso quello che sulla libertà religiosa diceva la Chiesa cattolica un secolo fa».

Oggi anche la Chiesa cattolica vive sulla sua pelle la persecuzione ...

«Appunto. Di questo, del rapporto con l'Islam, abbiamo parlato nel nostro discorso di saluto al pontefice sia io che il presidente della comunità ebraica di Roma, Pacifici».

Ha notato come Benedetto XII non abbia mai citato Israele?

«Non ha neanche nominato l'Islam. In molti altri documenti Israele è stata nominata, sia come Stato che semplicemente come nome. Per la Chiesa è un nome teologicamente difficile da pronunciare. Nella Nostra aetate la Chiesa si definisce "Novus Israel". Prima ancora addirittura "Verus Israel". Sono molte e delicate le implicazioni legate all'uso di questo nome».

Ha usato cautela per evitare di affrontare complessi nodi teologici e politici?

«Credo che l'intenzione del pontefice sia stata quella di avere un incontro religioso,

in un luogo religioso, tra religiosi. Evitando quindi l'aspetto politico».

Però alla visita hanno partecipato anche il nunzio apostolico in Israele e il patriarca latino di Gerusalemme, gli ambasciatori...

«La dimensione religiosa e quella politica sono due strade parallele che interferiscono sistematicamente l'una con l'altra, siano sul piano dell'aiuto che della difficoltà. Un Vaticano che si rapporta favorevolmente con lo Stato d'Israele facilita senza altro i buoni rapporti anche religiosi tra ebrei e cristiani. Questo si tocca con mano in Israele. Cosa ne sa del cristianesimo la gente comune, se non sotto l'aspetto storico e del rapporto che ha il Vaticano con lo Stato d'Israele?».

La Chiesa cattolica deve prestare attenzione alla sua realtà locale che fundamentalmente è palestinese...

«Non è più così. Oggi nello Stato d'Israele vivono moltissimi più cristiani che nei territori palestinesi. Israele è terra di immigrazione cristiana. Ci sono i russi, i filippini ed altri immigrati cristiani. Più di centomila. Invece nei territori palestinesi - nessuno ha il coraggio di dirlo - vi è la fuga degli arabi cristiani per la posizione difficile che vivono a causa dell'intolleranza islamica. Sono rimasti circa quarantamila. Questa è la verità, anche se si preferisce dare la colpa dell'esodo agli ebrei».

Sulla richiesta avanzata anche da Benedetto XVI di salvaguardare l'extraterritorialità di Gerusalemme luogo santo per le tre religioni monoteiste?

«È l'antica richiesta della Chiesa cattolica che ha cercato di sottrarre la città di Gerusalemme alla podestà politica israeliana. Trovare una via di uscita è una decisione politica, che ha però forti connotati religiosi e storici».

Qual è il suo bilancio conclusivo della visita?

«Positivo, perché ha un significato fondamentale: mostra la volontà di proseguire sul cammino intrapreso da Giovanni Paolo II. Il suo non è stato un gesto unico. Ha

avuto un seguito. Il dialogo continua. È il segnale più importante. Poi se la visita di papa Wojtyła è stata segnata dai gesti appassionati, quella di Benedetto XVI lo è stata segnata dalle parole pronunciate. Entrambi hanno segnalato cose importanti sulle quali ora bisogna ragionare».

Questo pontefice, malgrado le aperture ai lefebvriani, ha confermato la fedeltà al Concilio Vaticano II e alla Nostra aetate. Vi rassicura?

«La Nostra aetate è un documento che non ho mai considerato ottimale, anche se positivo, perché ha rotto la diga dell'incomprensione e del disprezzo cristiano verso il mondo ebraico. Se il prezzo da pagare per la pace con i lefebvriani è cancellare tutto questo saremmo ad una incomprensibile e credo impraticabile regressione della storia».

Non bisogna andare oltre alla Shoah? Guardare anche al futuro. Elaborare il perdono e superare chiusure autosufficienti in se stessi? È l'invito dell'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede Mordechai Lewy?

«Quella dell'ambasciatore è una provocazione molto forte, che merita attenzione e approfondimento. Intanto domandiamoci cosa sia la chiusura dell'ebraismo su questi argomenti...» ❖

Chi è

Il medico che ha sostituito Toaff alla guida della capitale

È un medico radiologo, primario dell'ospedale pubblico San Giovanni, il rabbino capo Riccardo Di Segni, che dal 2001 è succeduto a Elio Toaff alla guida spirituale della comunità ebraica di Roma, la più antica della diaspora in Occidente. Nato a Roma il 13 novembre 1949 di padre romano e madre ashkenazita è sposato e con tre figli.